A PARTE

di Edoardo Sanguineti

La parte dell'occhio

Anche a Genova, dal 15 al 17 febbraio, nel salone di Palazzo Ducale, è arrivata la *Voix des voies*. Ed è arrivato anche il suo autore, Luciano Berio, che l'ha presentata e dibattuta, venerdì, un paio di volte, per schiere di studenti, nel mattino, e per un vario e vasto pubblico, in *matinée*. Di che si tratti, è un po' superfluo spiegarlo, ormai, perché se n'è parlato, chiacchierato, mormorato e discusso con qualche abbondanza, e con qualche eccesso. Questa « voce delle vie nella musica elettronica », ad ogni modo, ha scritto Berio, « fa udire le *voci* che sono alla base delle diverse vie percorse fino ad ora della musica elettronica ». Ed è, al tempo stesso, « uno spettacolo, un documentario e un concerto ».

A trattarlo come un *supergadget* spettacolare, c'è rischio, ci scommetto, di offendere il Luciano. Ma io voglio approfittare della specializzazione appunto spettacolare di questi miei « A parte », per trattarmela proprio così, questa *Voix*, fruendo dell'alibi della deformazione rubricale. Allora, documento o concerto messi tra parentesi, guardiamo il tutto come una messa in scena di un musicista. E allora si vede subito che a mettere in scena, anzi a mettere in schermo, e in pluri-schermo, una cosa così, non poteva proprio che esser i un musicista, e anzi un musicista come il Luciano

Quando Berio parla, in serie di presentazione, dell'accumulo di informazione che l'audiovisivo propone, esortando il pubblico a selezionare liberamente le proiezioni (e anche un po' coartatamente, perché molto dipende se si osserva, in sala, da un punto piuttosto che da un altro, proprio come nello ascolto musicale, e per eccellenza della musica *ex machina*), e magari a tornare un'altra volta, perché a una sola proiezione non si può certo vedere tutto tutto, usa poi lo stesso tipo di descrizione, e propone le stesse istruzioni per l'uso, che potrebbe pergere, in un momento di didascalica cortesia, per questa o per quella tra le sue composizioni sonore. E quando Berio, ancora, spiegando la sua concezione dell'elettronica musicale, parla di procedimenti fondati, buonarrotescamente, sul levare, e non sul l'aggiungere, un po' alla scultorea, proprio, come a cavarsi una statua nascosta dentro il suo marmoreo blocco, e qui dentro un ricco materiale predisposto, e non già addizionando successivamente, suono sopra suono, delucida anche, se vogliamo, come è costruito, e come ha da essere fruito, anche questo audiovisivo che si ode e si vede, volendo udirlo e vederlo con profitto e in letizia, secondo certe norme proprie e particolari.

Il quale audiovisivo, infatti, mentre riempie il vuoto visivo che la musica elettronica ha scavato nell'auditivo in genere, poiché non c'è più niente da vedere, una volta aboliti strumenti e strumentisti, e dunque una volta sconvolte le più radicate abitudini nostre — essendo sempre stata la musica, bene o male, una faccenda non di sole orecchie, ma anche di occhi bene spalancati, un dì — ed essendo la riproduzione tecnica (disco, radio, nastro) mera riproduzione di musica, non musica vera e viva, come la fotografia di un quadro, per intenderci, e non come quadro vero e vivo — questo vuoto visivo, dico, lo riempie in modi adeguati, per strutture omogenee. Insomma, qui importa molto una sollecitazione percettiva di specie speciale. Investendo l'occhio, con questa sgranata cassettiera di simultanee visioni cromatiche, e variamente combinandole e scombinandole, mutandole e permutandole, la *Voix* ci prende, per così dire, per la pupilla, come si può affermare che si prende qualcuno per mano, onde educarci l'orecchio, armonizzarci l'ascolto. Parla al cristallino perché la coclea intenda.

Così, mentre ci riapre un'altra volta tutti i problemi della percezione subliminare e della percezione distratta, in tutte le comunicazioni estetiche, e anche in quelle che estetiche non sono, la *Voix* risponde ai paradigmi formali ormai canonici dello spettacolo moderno. E ci aiuta allora a comprendere, con i livelli differenziati e multipli della sua articolazione, non soltanto la musica di Maderna e di Globokar, di Stockhausen e di Pousseur, ma anche, tanto per dire, il teatro di Bene, le regie di Ronconi, E magari, ancora, i romanzi di Roche, la pittura di Baruchello, la poesia di Porta.

JAZZ - Mengelberg e Bennik

Due provocatori al servizio della musica

ROMA — Misha Mengelberg (pianoforte) e Han Bennink (percussioni, clarinetto basso, tromba, giocattoli, trombone, ecc.) in duo al Murales: il gioco dell'improvvisazione, ricomposizione istantanea di una somma di frammenti culturali talmente varia da sconsigliare la definizione dell'arco di riferimenti possibili.

La prassi compositiva dei due *performing musician* olandesi, è sempre la stessa da circa venti anni, ma il risultato è sempre diverso. Ogni situazione scenica e musicale proposta contiene già l'ipotesi della sua rottura; l'articolazione dei diversi « quadri » è incredibilmente serrata, consente tremendi sbalzi di umore ma nessuna pausa. Il ritmo col quale le idee si susseguono è assolutamente travolgente.

La qualità dell'esposizione drammatica è spesso ambigua, e gli eventi possono essere letti ugualmente in chiave ironico-affettuosa, malinconica o dissacratoria. La valenza delle citazioni ricorrenti è altrettanto irrisolta. Apparentemente, ogni zona del proprio retaggio culturale è posta sullo stesso piano. Monk e Mozart, Fats Waller e Perez Prado, la musica tibetana e quella di consumo: sono tutti materiali da restituire (fissati dalla memoria) in una nuova improvvisazione, senza altra funzione che quella di integrarsi nel tessuto costituito dal dialogo tra i due.

Le situazioni di segno opposto si alternano sulla scena con estrema disinvoltura, e la ricerca sonora si fonde col *divertissement*. Gli insieme « cabarettistici » fanno da contraltare a quelli free, le esplosioni torrenziali di Bennink alle melodie delicate di Mengelberg. Una alternanza faticosa che, circa un anno or sono (al St. Louis) aveva disorientato la platea, lasciando molti piuttosto perplessi.

Nel concerto dell'altra sera (assolutamente gremito e fra l'altro, trasmesso in diretta dalla prima rete radiofonica) il pubblico è invece stato al gioco, ha accettato la « provocazione » continua e si è fatto coinvolgere interamente in uno dei fatti musicali più stimolanti visti a Roma negli ultimi tempi, arrivando persino, nonostante l'eccezionale durata del concerto (ben tre *set* di circa tre quarti d'ora l'uno) a chiedere un bis puntualmente concesso.

f. b.

CRONACHE D'ARTE

I fiori tecnologici di Aldo Calò

Aldo Calò - Roma; Galleria « Editalia », via del Corso 525; fino al 3 marzo; ore 10,30-13 e 16,30-20.

Lo scultore Aldo Calò è l'animatore dell'Istituto Superiore di Disegno Industriale di Roma dal 1973; ma da lunghi anni la tecnologia moderna è un punto di riferimento insopprimibile e fertile tanto nel progetto quanto nel concreto lavoro di scultore: le forme nate dall'immaginazione plastica devono avere l'esattezza, la perfezione di design del più sofisticato oggetto industriale. Le sculture in marmo, acciaio e legno qui esposte e presentate da Nello Ponente sono del 1976-78 ed hanno una qualità progettuale assia marcata ma se ne può fare soltanto un uso lirico: sono forme della grazia e dell'armonia, fiori di un'immaginazione lirica molto umana in tempi non solo tecnologici ma estremamente violenti e dove i bisogni umani sono affermati quasi sempre con la violenza della parola, del gesto, dell'urlo anche culturali.

Calò crede fermamente nel potere sereno della grazia calata in un oggetto di forma perfetta, concreta immagine di razionalità e di dominio, e capace di trasmettere col design di una forma tale senso umano di potere. Un punto decisivo per la nascita della scultura astratta — forme ovali, tonde e quadrate molto appiattite — è l'amore, la conoscenza e il trattamento del materiale: acciaio inox, legno di Paduca o di acero bianco, marmo nero del Belgio, granito azzurro del Brasile, marmo giallo di Siena, marmo aurora del Portogallo, granito azzurro, granito nero assoluto. Grana e colori geologici della pietra sono come rivelati ed esaltati dalla forma molto schiacciata a lamina compatta o forata o percorsa da un segno di scavo ora sul corpo ora sul bordo. E' dalla materia che scatta il sogno della forma, il design. Ad esempio, il « Fiore » in marmo giallo di Siena ha la tenerezza morbida di un girasole, la esattezza di un ingranaggio metallico ma soprattutto la levità di materia e di colore di una forma sognata dall'immaginazione.

Ancora, la « Vela » in marmo nero del Belgio ha davvero preso una levità meravigliosa di vela e la pietra pulita a lucido e lievemente gonfiata dal vento è una magica finestra nella notte: misteriosamente fissando questa armoniosa superficie nera si finisce col fantasticare sulla storia della terra e sul suo futuro, e si è portati a toccare con le mani per capire come e di che cosa sia fatta (ricordate quella pietra che vaga nel cosmo in « 2001 »?). E così in « Ovale » di acero bianco la fibra meravigliosa del legno prende a vivere per un grande segno inciso che la percorre obliquamente scatenando una catena di riferimenti di cultura e di uso.

Il design tecnologico delle sculture inserisce il progetto dell'immaginazione lirica come un progetto altro — una possibile dimensione della grazia e dell'armonia — nella progettualità industriale della massa sterminata di oggetti d'uso: la scultura partecipa di certi caratteri decisivi del mondo contemporaneo ma sta lì come progetto del futuro, come segno di un tempo altro di grazia e di armonia che è nostro, che ci appartiene, anche se è tutto da costruire, anche se oggi terribilmente sembra il tempo delle ferite, delle lacerazioni, dei conflitti feroci, della morte.

Dario Micacchi

PANORAMA

Sospesa l'occupazione del Conservatorio di Santa Cecilia

ROMA — L'assemblea degli allievi del Conservatorio di Santa Cecilia ha deciso, ieri, di sospendere l'occupazione dell'istituto. La maggioranza degli studenti, infatti, si è pronunciata contro la decisione presa nei giorni scorsi dal Comitato di occupazione, esprimendosi a favore, invece, di un proseguimento della battaglia per la riforma dell'istruzione musicale attraverso altre forme di lotta. Inoltre, verrà costituita una commissione che dovrà curare la preparazione di una conferenza di istituto sui problemi del Conservatorio; alla conferenza saranno invitate a partecipare anche le forze politiche

Messaggio di capi di Stato in TV

ROMA — In occasione dell'anno Internazionale del Bambino, alcuni capi di Stato hanno voluto lanciare un messaggio attraverso la televisione, rivolto non soltanto ai ragazzi, ma anche e soprattutto ai responsabili della società in cui viviamo. Il programma, realizzato dalla prima rete francese, con la collaborazione dell'UNESCO, è presentato da Peter Ustinov. Nel corso della trasmissione, in onda sulla Rete 1 della TV italiana, alle 17,10 di lunedì 26 febbraio, potranno essere ascoltati, tra gli altri, i messaggi di Brezney, Carter, Giscard D'Estaing, Tito e Sandro Pertini.

A Carla Fracci il premio Columbia

NEW YORK — L'« Arts Award », ambito premio attribuito dalla Columbia University, è stato assegnato a Carla Fracci, e le verrà consegnato nel corso di una serata di gala al Plaza di New York il 31 marzo prossimo.

Editori Riuniti

Černyševskij

Che fare?

Introduzione e cura di Ignazio Ambrogio
« Le idee », 2 volumi,
pagine 596, L. 5.400

Da questo romanzo lo sceneggiato TV diretto da Gianni Serra

Abbonatevi al

Calendario del Popolo

Dalla storia alla filosofia, dal cinema alle arti figurative, dall'architettura alla tecnica ed alla scienza, nessun campo è escluso dal **Calendario** che non trascura la cultura « tradizionale » ma tratta ampiamente i temi delle nuove conoscenze dell'uomo.

Il Calendario del Popolo è una rivista diversa da ogni altra. Una rivista che a fine d'anno si raccoglie in due volumi di continua consultazione per la vastissima gamma di interessi che soddisfano.
Il primo volume è costituito dall'annata della rivista, il secondo dall'inserto.

L'abbonamento **costa soltanto Lire 8.000** da versarsi tramite assegno bancario, vaglia oppure sul conto corrente postale n° 59882209 intestato a:

Teti editore - Via E. Nöe, 23 - 20133 Milano

Sta per uscire il primo Annuario dello spettacolo per musica televisione cinema e teatro

Ve lo dico io: parola di patalogo

MILANO — « Miei cari amici vicini e lontani, buonasera, ovunque voi siate ». Con la tradizionale formula, Nunzio Filogamo ha dato il via, lunedì sera al Salone Pier Lombardo, alla prima edizione dei Premi *ubu* 1978 per il cinema e per il teatro. La serata, legata alla presentazione del *Patalogo* della *ubu* Libri - Il Formichiere, curato da Franco Quadri e Giovanni Buttafava, è stata condotta tutta all'insegna di un divertente « gioco delle parti »

Si è andati avanti così dal mutismo di Nanni Moretti, (premiato per il miglior film del 1978 per il suo *Ecce Bombo*, che però riceveva contemporaneamente da altri critici il titolo di « pellicola più sopravvalutata dell'anno ») alla *verve* dirompente di una Laura Betti in gran forma (miglior attrice di un film italiano per la sua interpretazione del *Gabbiano* di Marco Bellocchio). E ancora: dalle battute con cui Filogamo ha « ingenuamente » ammonito l'assente Carmelo Bene (per i critici teatrali miglior attore protagonista per il *Riccardo III di Shakespeare secondo Carmelo Bene*, opera premiata anche per i costumi) a non dissacrare il grande poeta inglese, alla garbata ironia con cui Luca Ronconi ha rifiutato di assumere il ruolo di « mostro sacro » del teatro.

Gli altri premi (tutti consistenti in un'opera grafica di Aligbiero Boetti e in una copia del *Patalogo*) sono andati: per il miglior film straniero distribuito in Italia a Luis Buñuel per *Quell'oscuro oggetto del desiderio* (il premio per il regista spagnolo è stato ritirato dall'attrice Milena Vukotic); per il miglior attore di un film italiano ad Alberto Sordi (anch'egli assente) per la sua interpretazione dei *Nuovi mostri* di Risi, Scola e Monicelli; per i migliori risultati tecnici a Luciano Tovoli, che ha curato la fotografia di *Ciao maschio* di Marco Ferreri, e ad Ennio Morricone per la musica del *Gatto* di Comencini.

I premi per il teatro hanno visto giustamente riconosciuta l'attività del Laboratorio di progettazione teatrale di Prato: l'allestimento delle *Baccanti di Euripide* è stato, infatti, giudicato il miglior spettacolo del 1978 (il premio è stato consegnato al direttore organizzativo del Laboratorio, Paolo Redaelli). Miglior regista di teatro Luca Ronconi, sempre per *Le Baccanti* e per *La Torre* di Hugo Von Hofmannsthal; migliore scenografa Gae Aulenti, ancora per *Le Baccanti*, *La Torre* e per il *Calderon* di Pasolini; miglior attrice protagonista Marisa Fabbri per *Le Baccanti*; migliore attore non protagonista Mauro Avogadro per la sua interpretazione nella *Torre*; migliori attrici non protagoniste *ex aequo* Gabriella Zamparini e la cubana Mirian Avecedo che hanno recitato insieme nel *Calderon*

Due parole infine sul *Patalogo*, annuario della produzione italiana nel mondo dello spettacolo, oggi al suo primo numero. Il nome deriva dalla scienza fantastica (la *Patafisica*) creata dal padre di *Ubu roi*, Alfred Jarry. Da questa scienza scherzosa il prefisso per il nuovo catalogo e anche per la serata di presentazione, che è stata infatti subito definita una *pataserata*.

n. m.

Per gentile concessione degli editori (Ubulibri - Il Formichiere), pubblichiamo parte di due saggi, rispettivamente per le sezioni « Cinema » e « Teatro » del Patalogo *(di prossima pubblicazione), di Giovanni Buttafava e di Jean Genet, due dei tanti collaboratori di questa pubblicazione.*

Hollywood: il lungo addio

Non muoiono più solo gli imperatori d'Assiria ormai. Muoiono gli architetti. Morto un re, se ne fa un altro. Kenneth Anger e i suoi seguaci possono anche trovare eccitante la registrazione delle pazze morti degli dei di Hollywood-Babilonia. Quest'anno Elvis Presley, stroncato dagli stimolanti, ormai bolso e anfanante, che scompare mentre c'è il gran ritorno di moda suo e del suo genere; magari Bing Crosby che muore serenamente, sportivamente, su un campo di golf; soprattutto Charles Boyer, romantico suicida. Sembrano morti firmate Charles Vidor, Leo Mc Carey, Frank Borzage. Ma i grandi architetti non si sostituiscono, anche se restano le loro opere (quelle senza crepe, non crollate), qualche tratto, molte facoltà di architettura.

Quella 1977-78 è stata la stagione degli addii per il Rinascimento californiano. La massima gloria del cinema: Chaplin, il più grande regista Usa: Howard Hawks, il comico più geniale; Groucho Marx, l'umanista tenero e chiaro Delmer Daves, che «ha cercato l'uomo sotto il pioniere e l'amante sotto il teenager » (P. Brion), e Jacques Tourneur, il Rembrandt dell'horror-film, e Tay Garnett, « artigiano » di lusso. Questi nomi sono fra i più ricorrenti termini di riferimento della *politique des auteurs*, che ha alimentato, insieme alla nuova critica, anche la nuova generazione hollywoodiana, nel male (la rigatteria di Bogdanovich) e nel bene. Proprio mentre fuori d'Italia c'è un riflusso o meglio una rifondazione della politica degli autori, qui continua la politica dell'« autorità »: c'è una sempre maggiore « base » cinéfila, ma deve ancora vedersela con le resistenze della maggior parte dello schieramento che i norridisce se si parla male di Pabst e bene di Sirk. Hollywood è la non-arte, è la reazione internazionale, è l'industria del capitale.

I compiti della critica oggi sono diversi, ma in fondo a tutti i discorsi che davvero contano si sente la necessità (e un po' di nostalgia) di un'autentica assimilazione d'un lavoro critico — al cui centro è Hollywood, il suo grande Rinascimento —: del resto siamo a buon punto, riconosciamolo. Nonostante, ahinoi, la scarsità dei « testi » (i film). E le resistenze di cui sopra, emerse nettamente in occasione del caso Chaplin-Hawks.

Chaplin, la scommessa più riuscita del cinema con la Cultura (con la maiuscola) è scomparso, come in un cerimoniale meticolosamente predisposto, nel giorno di Natale, fra una ricca serie televisiva a lui dedicata e un turbine preziosissimo di «coccodrilli». La sua immensa gloria ha qualcosa di spurio per chi conosce e ama davvero il cinema (non *più* degli altri mezzi d'espressione, ma alla pari): in fondo alle pagine a lui dedicate c'è spesso l'idea che il cinema andava e va in ogni caso *nobilitato*, per essere considerato « arte ». Più si sfoderano paragoni altissimi, più gli si affibbiano patenti di sublimità stilistica, più si cita (e battute contrabbandate come verità eterne e insondabili, rintracciabili a decine nel mélo di serie — non è un insulto —, come «il cuore e la mente: che enigma! »), più si sente l'equivoco letterario, il madornale errore di estrarre Chaplin dal suo contesto, cioè dal cinema.

Vero è che la letterarietà di molto Chaplin, una sua compiacenza per innesti «nobilitanti», da Dickens a Ciaikovskij, i suoi limiti, insomma, hanno aiutato questi equivoci e hanno procurato a Chaplin qualche antipatia, anche sciocca, da parte di cinéfili «puri», che gli contrappongono personalità (certo non meno grandi di lui) come Keaton o Groucho Marx, quando si tratta semplicemente di distinguere e definire due diversi modi di praticare il cinema, e il cinema americano, in particolare. E allora la coincidenza della morte di Chaplin, il Grande Autore, con quella di Hawks diventa un'occasione perfetta, perché Howard Hawks è la quintessenza di Hollywood, il più formidabile campione del cinema-spettacolo, l'*auteur* più *auteur* di tutti (il primo gruppo dei «Cahiers du Cinéma » mica si autodefiniva a caso «hawks-hitchcockiano»).

Hawks ha meritato — mentre ridosso di Chaplin — solo affrettati coccodrilli e neanche una seratina in Tv (da anni si attende invano un ciclo dedicato a Hawks). Il suo peccato originale sembra la miracolosa identità, emergente dalla sua opera *(opera omnia:* non *Scarface* sì, *Hatari* no), fra una visione del mondo personale e la macchina industriale dei generi hollywoodiani: i suoi film sono tutti esempi insuperabili di un'ininterrotta meditazione sulla lotta e il rapporto ambiguo, sempre rinnovato e sorprendente, dell'uomo con l'ambiente (natura, società), e insieme perfetti film *di serie*, mai devianti. Hawks affronta il cinema con la franchezza e la purezza di un «eroe americano», guida il meccanismo del cinema come le automobili da corsa i suoi piloti o come gli aerei i suoi insuperabili «avventurieri dell'aria ».

Giovanni Buttafava

Il teatro e i cimiteri

E' possibile che l'arte teatrale un giorno sparisca. Bisogna accettarne l'idea. Se un giorno l'attività degli uomini fosse sempre più rivoluzionaria, il teatro smetterebbe di avere un posto nella vita. Se un inforpidimento dello spirito non suscitasse un giorno negli uomini nient'altro che il sogno, anche il teatro morirebbe.

Cercare le origini del teatro nella Storia, e l'origine della Storia nel tempo è da coglioni. E' tempo perso. Che si perderebbe se si perdesse il teatro?

Cosa diventeranno i cimiteri? Un forno capace di disgregare i morti. Se parlo di un teatro in mezzo alle tombe è perché la parola morte oggi è tenebrosa, e in un mondo che sembra procedere così gagliardamente verso una luminosità analitica, dove più niente protegge le nostre palpebre traslucide, come Mallarmé, credo che si debba aggiungere un po' di tenebra.

Le scienze spiegano tutto o lo vorrebbero, ma non se ne può più! Dobbiamo cercarci un rifugio proprio nelle nostre viscere ingegnosamente accese... No, mi sbaglio: non cercarci un rifugio, ma scoprire un'ombra fresca e torrida, che sarà la nostra opera.

Anche se le tombe saranno diventate ormai indistinte, il cimitero sarà ben conservato, come pure il Crematoio. Di giorno, squadre festanti — ce n'è in Germania — li puliranno fischiettando, ma fischiettando appena. L'interno del forno e del camino potranno restare neri di fuliggine.

Dove? A Roma, ho letto che esisteva — ma forse la memoria m'inganna — un mimo funebre. Il suo ruolo? Precedendo il corteo, aveva l'incarico di mimare i fatti più importanti di cui si componeva la vita del morto quando questi — il morto — era vivo.

Improvvisare dei gesti, degli atteggiamenti?

Le parole. Vissuto non so come, il francese dissimula e rivela una guerra che le parole si fanno, come sorelle nemiche, strappandosi l'una all'altra o innamorandosi tra loro. Se tradizione e tradimento sono nati da uno stesso movimento originale e divergente per vivere ciascuno una vita propria, da cosa, nel lungo decorso della lingua, li si riconosce legati pur nella loro distorsione?

Sopravvissuta in condizioni non certo peggiori di qualunque altra, questa lingua come le altre lascia che si cavalchino le parole come bestie in calore e ciò che esce dalla nostra bocca è una partouse di parole che si accoppiano, innocentemente o meno, e che danno al parlato francese l'aria salubre di una campagna boscosa dove si avviano tutti gli animali smarriti. Scrivendo in una lingua simile — o parlandola — non si dice niente. Se ne permette solamente un più prolungato brulicare in mezzo a una vegetazione anch'essa distratta, screziata dai miscugli di polline, dai suoi innesti alla meno peggio, dai butti, dai germogli che spuntano e si mescolano in un acquazzone d'esseri o, se si preferisce, di parole equivoche come gli animali della Fiaba.

Se qualcuno spera di poter rimediare, per mezzo di una tale proliferazione — o esuberanza — di mostri, un discorso coerente, si sbaglia: nel migliore dei casi accoppia delle greggi larvali e sornione simili alle sfilate dei bruchi delle processionarie che si scambieranno il loro sbrodo per partorire una figliata talmente carnevalesca senza portata reale, senza importanza, nata dal greco, dal sassone, dal levantino, dal beduino, dal latino, dal gaelico, da un cane smarrito da tre mongoli vagabondi che parlano per non dire niente ma per rivelare, accoppiandosi, un'orgia verbale di cui si perde il senso non nella notte dei tempi, ma nell'infinito delle mutazioni tenere o brutali.

E il mimo funebre?

E il Teatro nel cimitero?

Prima di seppellire il morto, che si porti fino in proscenio il cadavere dentro la bara; che gli amici, i nemici e i curiosi si schierino nella parte riservata al pubblico; che il mimo funebre in testa al corteo si sdoppi, si moltiplichi; che divenga una compagnia teatrale e faccia, di fronte al morto e al pubblico, rivivere e rimorire il morto; che subito dopo si riprenda la bara per portarla, in piena notte, alla fossa; infine che il pubblico se ne vada: la festa è finita. Fino a una nuova cerimonia proposta da un altro morto la cui vita meriterà una rappresentazione drammatica, non tragica. La tragedia bisogna viverla, non rappresentarla.

Quando sei è furbi, si può far finta di ritrovarcisi, si può far finta di credere che le parole non si muovono, che il loro senso è fisso o che è cambiato grazie a noi che facciamo finta di crederci se volontariamente ne modifichiamo un po' l'apparenza, diventiamo dèi. Io, di fronte a questo gregge inferiorato, ingabbiato nel dizionario, so che non ho detto nulla e che non dirò mai nulla: e le parole se ne fottono.

Gli atti sono molto più docili. Come per la lingua, c'è una grammatica dell'azione, e guai all'autodidatta!

Tradire è forse nella tradizione, ma il tradimento non è di tutto riposo. Ho dovuto compiere un grande sforzo per tradire i miei amici: in fondo c'era la ricompensa.

Il mimo funebre dunque, per la grande parata della sepoltura del cadavere, se vuol far rivivere e rimorire il morto, dovrà scoprire, e avere l'audacia di dirle, queste parole dialettofaghe che, davanti al pubblico, si mangeranno la vita e la morte del morto.

Jean Genêt

Tommasi Ferroni: lo spettacolo della pittura

Riccardo Tommasi Ferroni - Roma; Galleria « La Gradiva », via Fontanella 5; fino al 22 febbraio; ore 10-13 e 17-20.

Tommasi Ferroni è un tecnico rattinato, minuzioso, analitico, dallo sguardo ossessivo e anche bernesco e grottesco. Ama i grandi quadri caravaggeschi e barocchi ma concepisce l'immagine come una intricata, compiessa macchina teatrale nella quale gesti ed espressioni siano bloccati a un punto surreale che lo spettacolo si è gelato. Se il tecnico è capace di stupire e anche di affascinare come creatore di « trompe-l'oeil » di crudele ironia: il pittore non ha coscienza moderna del suo dar forma, del suo figurare uomini di questo tempo.

Nel quadro « Lo studio del pittore » (cm. 380 x 300) esposto con un gran numero di studi-varianti, ha voluto ritrarre se stesso con alcuni amici, con due procaci modelle, tra i quadri e gli oggetti di studio, nonché un cagnolino bassotto. I ritratti sono di una verità brutale, assai ben dipinti ma sono le sole parti autentiche incastrate nella smembrata macchina teatrale. La luce seicentesca che illumina la scena è quella delle lampade e non quella costruita dalla pittura e di qualità morale capace di sintesi e di individuazione veritiera del senso umano del tutto.

Altre volte Tommasi Ferroni ha cercato di animare la macchina teatrale con lo schermo ma non è mai riuscito a liberarsi della macchinosa e uggiosa messa in scena. E' un peccato che certe sue qualità tecniche non siano riscattate da una vera coscienza morale e culturale. Eppure una cupa malinconia traversa queste macchine teatrali, questi set di « film » falliti: è, credo, il segno di una intelligenza inappagata e nell'intimo amara tormentata, dolente. Questa malinconia potrebbe essere la corda poetica, per salire alla luce della coscienza.

da. mi.

Editori Riuniti

XV CONGRESSO PCI
PROPOSTA DI LETTURA

	Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI	1.800
Marx	Per la critica dell'economia politica	2.500
Gramsci	La questione meridionale	1.500
Togliatti	Comunisti socialisti cattolici	1.500
Berlinguer	La politica internazionale dei comunisti italiani	2.000
Berlinguer	Austerità occasione per trasformare l'Italia	600
Amendola	Il rinnovamento del PCI	2.200
Minucci	Terrorismo e crisi italiana	2.000
Ingrao	Crisi e terza via	3.000
Lama	Il potere del sindacato	2.500
Ravera	Breve storia del movimento femminile in Italia	3.800
		23.400
per i lettori de L'Unità e Rinascita		15.000

Compilare in stampatello e spedire agli Editori Riuniti, via Serchio 9/11 00198 Roma.

Desidero ricevere contrassegno senza alcun addebito di spese postali il pacco-libri Proposta di lettura per il XV Congresso PCI

cognome e nome _____

indirizzo _____

cap. _____ comune _____

sigla provincia _____

Rinascita

il settimanale
aperto al confronto critico
impegnato in una molteplicità
di direzioni
attento ai fatti del giorno